

Antonino Morreale

La fine del feudalesimo e la nascita del capitalismo mercantile in Sicilia (1450-1600)

1. C'è mai stato capitalismo in Sicilia?

Lo studio di produzioni fondamentali, della popolazione, delle esportazioni e dei consumi, dei prezzi e della produttività, ha confermato, in Sicilia, una crescita economica imponente nei 50 anni a cavallo tra '400 e '500. Seguita ad un periodo di gravi difficoltà nel XIV secolo, tale crescita potrebbe essere stata solo un recupero dei livelli precedenti, raggiunti nel XII e XIII secolo, ma i profondi sconvolgimenti del XIV secolo e soprattutto la scomparsa, intervenuta tra fine XIII e XIV secolo, di due pilastri fondamentali del precedente assetto, come l'inalienabilità dei feudi e la servitù della gleba, suggerirebbero che quella crescita ben difficilmente potesse essere del vecchio tipo ormai in crisi strutturale.

Lo scardinamento della struttura economica feudale, di cui quelle due istituzioni erano parte essenziale, aveva generato infatti una progressiva mercantilizazione del feudo e del lavoro, e aveva reso possibili inediti processi di differenziazione sociale e di accumulazione.

La qualità e le dimensioni delle trasformazioni economiche, nel contesto di una profonda crisi dei vecchi assetti "feudali", rendono legittima perciò la domanda posta da Aymard molti anni fa:

«Kula poneva alla fine della sua esposizione il problema dell'opposizione fra un sistema capitalista e un sistema feudale: in quale sistema ci troviamo nella Sicilia del '500? Vorrei dire. Né nell'uno, né nell'altro; ci ritroviamo all'interno di una economia che è stata integrata dentro un sistema di capitalismo commerciale, questo è il punto di partenza della Sicilia alla fine del '400».¹

A quella domanda secca gli studiosi del medio evo e quelli dell'età moderna darebbero, è probabile, risposte spiazzanti. I primi, che hanno costruito, con analisi minute, una immagine della Sicilia ricca di tanti aspetti di novità rispetto al passato "feudale",² non negherebbero caratteri mercantili-capitalistici al XV secolo, mentre i secondi, convinti di una strutturale arretratezza "feudale" di lunghissima durata, li negherebbero persino ai secoli XVI-XIX. Dinanzi ad un disaccordo così limpido e paradossale la questione, tanti anni dopo, si ripropone da sola: si può ancora pensare "feudale" la Sicilia moderna, o non si verifica invece, tra XV e XVI, nella economia, un cambiamento radicale, che configura la fuoriuscita dal feudalesimo e l'entrata in un sistema mercantile-capitalistico?

1.1. Due buoni vecchi concetti: "modo di produzione" e "transizione"

Ammessa la legittimità della domanda, con quali concetti va pensato il passaggio alla storia "moderna" che sembra negata alla Sicilia?

Forse il concetto di "*crescita economica moderna*" caro a Kuznets, e che ora usano tutti? Inteso in senso stretto comporterebbe la necessità di misurare una "*crescita sostenuta del reddito procapite*".³ Ma quando non è possibile altri segnali dovranno essere utilizzati. Il PIL-procapite sarà la prova inappellabile della crescita "moderna", ma ci sono trasformazioni qualitative che magari precedono le quantitative, e consentono valutazioni non meno importanti. E poi, a parziale consolazione di quella mancanza, si può osservare che il PIL-procapite, cioè equamente distribuito, non esiste in storia ma

¹ M. AYMARD, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, in "ASSO", LXXII(1976), pp. 27-28.

² V. D'ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994; P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991; E. I. MINEO, *Nobiltà di Stato*, Roma 2001; G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989; S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996.

³ Su questo punto pare evidente che quando si dice "moderno" non si voglia dire altro che "capitalistico", per differenziare nella maniera più netta questa crescita da quelle del passato. E, alla fine, sarebbe solo questione di parole. In verità Marx col suo "modo di produzione capitalistico" condivide perfettamente tale netta distinzione rispetto ai precedenti "modi": in tutte le "forme economiche pre-capitalistiche" predomina il valore d'uso, solo in quello capitalistico il valore di scambio (e questo rende plausibile anche la tesi generale di Polanyi).

solo in statistica.⁴ mentre la reale, non pro-capite, distribuzione della ricchezza, la rendita, il profitto, il salario ci possono mettere a contatto diretto coi meccanismi della produzione.

Queste considerazioni “astratte” sono confortate anche dalla lettura di un importante e recentissimo lavoro di uno dei maggiori storici contemporanei.⁵ Se, come fa van Zanden, per percorrere la “long road” verso la rivoluzione industriale, utilizziamo come indicatore del cambiamento il PIL-procapite, dobbiamo situare, per ragioni prevalentemente documentarie, il punto di inversione verso la “crescita moderna” nei primi decenni del XVII secolo, e solo in nord Europa:

«The industrial revolution did not just suddenly appear, but was the result of a process of growth and structural transformation that had begun in the first decades of the seventeenth century, a process that also took place in other parts of the Nord Sea region, in particular the Netherlands».

Ma, bisogna ammettere, di seguito, che «the driving force behind this phase of a modern economic growth was the world market that emerged in the sixteenth century»(...)⁶. E, ancora, che «in other words, the genesis of “modern economic growth” in Western Europe was not accidental, but the result of the relatively efficient institutions that were characteristic of the region from at least the fifteenth century onwards».⁷

Per concludere:

«in the rest of Western Europe the dynamic institutional and economic development that had taken place from 950-1300, was not continued in early modern period; the economies of Southern and Central Europe were by large stagnant from 1500 to 1800, or fell victim to processes of decline, as happened to Italy. This was in sharp contrast to the brilliant, pan-European process of economic growth occurring in the high Middle Ages.»⁸

Era la “Little Divergence” dentro l'Europa. Nell'Europa del Nord c'è continuità tra la crescita “medievale” e quella “moderna”. Il Sud e il Centro ristagnano o declinano dopo il 1450.

Se c'è una crescita del PIL-procapite “feudale” che porta l'Italia a crescere tra il 1300 e il 1450, nessuna “crescita moderna”, anzi un declino, da allora fino al 1800; e se c'è una più bassa crescita “feudale” inglese fino al 1450, seguita da un ristagno fino al 1600 e poi da una vera “crescita moderna” dal 1600 al 1800, allora bisogna distinguere, non solo nello spazio, tra nord e sud Europa, e nel tempo, ma, oltre alla misura della crescita, anche nella sua qualità. In conclusione, se c'è una crescita del PIL-pro capite sia in età feudale che in età moderna, meglio, se il PIL procapite, indicatore della “crescita moderna”, cresce anche in età feudale,⁹ allora è un indicatore necessario ma non sufficiente, e non specifico. Se questo ne viene dalle più recenti e solide ricostruzioni, possiamo tornare, arricchiti dalla

⁴ Non è indifferente, per la storia, che un paese abbia un reddito procapite di 1 che deriva da 100 di PIL su 100 di popolazione, o abbia lo stesso reddito procapite 1 che deriva però da un reddito di 200 su 200 di popolazione: pur servendosi reciprocamente la storia e la statistica rimangono diverse. Bairoch propone una via inversa, semplice e geniale a partire dal salario annuale medio di un muratore (*Estimations du revenu national dans les sociétés occidentales pré-industrielles et au XIX siècle*, in “Revue économique”, XVIII(1977). Una scorciatoia molto utile che certamente dà un primo ordine di grandezza e pare funzionare per i secoli XIX e XX da cui è derivata, ma è tutta da verificare per i precedenti. La difficoltà, forse, è che il PIL contiene, oltre al salario, anche il profitto e la rendita, in proporzioni variabili in base ai rapporti di forza, non sempre perciò il solo salario reale può rispecchiare adeguatamente l'andamento del PIL.

⁵ È l'osservazione che viene subito di fare alla lettura di J. L. VAN ZANDEN, *The long road to the industrial Revolution. The European economy in a global perspective (1000-1800)*, Leiden-Boston 2009, in particolare il cap. 8 (*The emergence of modern economic growth in the north sea region*). Il reddito pro-capite dell'Olanda comincia a crescere dopo il 1570, quello dell'Inghilterra dopo il 1600 o dopo il 1625, quello “europeo” avrebbe un andamento piatto e poi discendente dopo il 1450. Limitandosi a questo indicatore possono sfuggire trasformazioni, certamente non misurabili, ma anch'esse reali.

⁶ Ivi, p. 291.

⁷ Ivi, p. 29.

⁸ Ivi, p. 292.

⁹ Se la “crescita moderna” è una “crescita sostenuta del reddito pro capite” quella che van Zanden fa iniziare nel 950 e finire nel 1450, sia per l'Inghilterra che per l'Europa, ne ha i requisiti.

ricca e robusta messe di metodi, misure e stime che quegli studi ci hanno messo a disposizione negli ultimi decenni, con qualche fiducia al nodo fondamentale di uno dei più vecchi e usurati dibattiti storiografici del secolo scorso, la “transizione” dal “modo di produzione” feudale a quello capitalistico.¹⁰

Ci sono ancora forti ragioni per ricorrere a questi concetti, tutti qualitativi. La prima è che trattandosi qui appunto di una domanda attorno a sistemi economici complessivi e per di più, del caso, piuttosto raro, del passaggio da uno ad un altro, non possono essere che questi i concetti adatti a garantire il grado necessario di astrattezza e comprensione.

Scolasticamente si può assumere perciò che un modo di produzione feudale abbia questi caratteri: concentrazione della terra nelle mani della classe nobiliare; servaggio dei contadini (“*la signoria rurale più lo sfruttamento contadino*”: Bois)

Mentre, analogamente, nel capitalismo avremo: 1. concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani di una parte della società 2. una economia mercantilizata che comprende anche la forza-lavoro. Definizioni rigide come armature vuote, mentre, al contrario, la “transizione” rischia di essere il buio che nasconde i trucchi del prestigiatore. Un concetto “impossibile”, perché se da un lato un modo di produzione non può che essere anche il modo di ri-produzione di se stesso e delle proprie condizioni di esistenza, per cui il capitalismo si spiega col capitalismo, il feudalesimo col feudalesimo, d’altro lato l’uno è pur nato dall’altro.

Ma, se il modello è una cosa, la storia è un’altra.¹¹ E allora i modi di produzione vanno scomposti negli elementi reali che li costituiscono e questi vanno ripercorsi senza presupporre, con abile prestidigitazione, eternizzazione dei rapporti finali, o teleologismo di quelli iniziali, linearismo obbligato tra modi successivi. Lasciando spazio alle contingenze.¹²

Gli elementi che finiranno col comporre un modo di produzione capitalistico (diverso da tutti i precedenti, che, invece, tra loro si somigliano) e le relazioni che si stabiliranno tra di essi, hanno origini, tempi e modi diversi.

Il lavoratore libero, presupposto essenziale, può diventare libero in molti modi, e così anche possono nascere il capitale e il capitalista, e, solo successivamente, producendo e ri-producendosi, il nuovo modo di produzione potrà creare i presupposti che gli sono più consoni, e respingere nella “preistoria” la propria origine. Quindi, non una terra di nessuno, ma modelli aperti che non impongono “vie” obbligate (francese o inglese per dire le due da sempre classiche), meridiani su cui misurare anticipi e ritardi, precocità e arretratezze etc.. Il capitalismo, in breve, può nascere dalla ricomposizione degli elementi liberati dalla dissoluzione di qualsiasi modo di produzione antecedente.

¹⁰ Soprattutto in ambito marxista. E, in proposito è valida l’osservazione di Grenier «...le marxisme développe une théorie du système féodal et du mode de production capitaliste mais il est peu disert sur l’époque moderne. Elle apparaît comme un moment de transition, intéressant d’abord en ce qu’il permet d’observer la décomposition d’une structure sociale-la société de type féodal- et la genèse des formes capitalistes d’accumulation et de production: en somme, l’Ancien Régime aurait pour seul présent son passé et son futur» (J-Y. GRENIER, *L’économie d’Ancien Régime*, p. 10). Marx non ha prodotto, infatti, una “teoria generale della transizione”, ma ha spiegato, e ripetuto molte volte, anche le ragioni per le quali sarebbe stato sbagliato tentarla.

¹¹ «La storia della proprietà fondiaria, che mostrerebbe la graduale trasformazione del landlord feudale in rentier fondiario, del fittavolo vitalizio legato al fondo per diritto ereditario, semitributario e spesso non libero, nel moderno farmer, e del servo della gleba e contadino feudale, vincolato al fondo, in salariato agricolo giornaliero, sarebbe in realtà la storia del capitale moderno e includerebbe in sé il rapporto col capitale urbano, col commercio ecc. Ma qui noi abbiamo a che fare con la società borghese matura, che si muove sulla sua base autonoma» (K. Marx, *Lineamenti di critica dell’economia politica*, trad. it., Firenze 1968, vol. I, p. 226). È uno dei tanti passaggi in cui viene ribadita la differenza. Un altro esempio: «Non è necessario perciò, per enucleare le leggi dell’economia borghese, scrivere la storia reale dei rapporti di produzione. Ma l’esatta intuizione e deduzione di tali rapporti in quanto sono essi stessi sorti storicamente, conduce sempre a prime equazioni-...-che rinviano ad un passato che sta alle spalle di questo sistema. Queste indicazioni, unite all’esatta comprensione del presente, offrono poi anche la chiave per intendere il passato- che è un lavoro a cui pure speriamo di arrivare» (ivi, vol. II, pp. 81-82).

¹² È la condivisibile osservazione, non stilistica ma di sostanza, che spesso è stata rivolta ai lavori di Brenner: «Models like Brenner’s leave little room for contingencies; the actors follow a script that was written somewhere around the beginning of the second millennium» (P. HOPPENBROUWES –J. L. VAN ZANDEN, *Restyling the transition from feudalism to capitalism. Some critical reflections on the Brenner Thesis*, in IDEM *Peasants into farmers? The transformations of rural economy and society in the low Countries (Middle Ages-19th century) in light of the Brenner debate*, Turnhout 2001., p. 19. E, nello stesso volume, B. van BAVEL: «the number of developing models seems to be larger and more varied than the Brenner debate suggests» (ivi, p.198).

Passaggi reali da un modo di produzione all'altro come quelli ricostruiti, per esempio, da Bois per la Normandia medievale, da Kula per la Polonia moderna, da Aymard per la Sicilia.¹³

2. Lo scardinamento del feudalesimo: terra e uomini in Sicilia

2.1. Il feudo: dalla inalienabilità alla alienazione. La fine del villanaggio

*“...come quel Highlander che alla domanda
 quanto gli fruttasse la sua terra,
 rispose: “Cinquecento uomini””¹⁴*

È da questa indissolubile unità tra terra e uomini che occorrerebbe partire per spiegare come si sia dissolta. Qui invece, ne vedremo solo la fine. Per entrare nella specificità del feudalesimo siciliano, l'ipotesi che ci avviamo a verificare per prima è se il sistema economico feudale fosse, già nel XIV secolo, tanto profondamente incrinato e mutato, e in alcuni suoi pilastri fondamentali, scardinato, da non poter dar vita ad una crescita come quella che si è verificata a partire dalla metà del secolo XV. I passi saranno perciò l'individuazione di quei fondamenti della società feudale che tra fine '200 e '300 vengono meno, come l'inalienabilità del feudo, e il villanaggio.

Nel pieno dell'età di Federico II veniva ribadita, con la forza del richiamo alla “fondazione”, la inalienabilità del feudo:

«Ampliando la legge di Ruggero re che vietava la vendita dei feudi e dei beni feudali, disponiamo che nessun conte, barone o cavaliere possa cedere o scambiare in tutto o in parte, con qualsiasi tipo di alienazione, o tra i vivi o per testamento, un bene in qualunque modo legato all'obbligo di un nostro servizio».¹⁵

Siamo nel 1231, appena pochi decenni e nel 1296 tutto cambia. D'Alessandro riassume così questo passaggio decisivo:

«Così si passa dalla inalienabilità del feudo, voluta da Ruggero II e statuita da Federico II, alla libertà di alienarlo, concessa (nel 1296, con il famoso Capitolo “Volentes”) da Federico III, il quale vuole “subvenire emergentibus pro tempore necessitatibus” e stabilisce che ogni feudatario “a regia Curia feuda possidens”, può, “absque nostrorum lesione iurium”, “pignorare, vendere, donare, permutare, et in ultimis voluntatibus relinquere seu legare, ac alio quolibet alienationis titulo transferre ad personam se digniorem vel eque dignam, seu nobilem, preterquam in ecclesiam et ecclesiasticas personas”; si passa al feudo come allodio, distinto dal rapporto giuridico fra titolare e sovrano, e trasferibile per successione fino al sesto grado di parentela compreso, cedibile in affitto, in vendita, in pegno».¹⁶

Alla fine del Duecento una svolta fondamentale. Il feudo, privo ora del legame giuridico tra titolare e sovrano, è lasciato senza difesa su un “mercato” della terra che comincia ad aprirsi. Da quel momento non c'è casato che per qualche motivo, le doti di paraggio, problemi fiscali, *vita militia*, non ricorra alla vendita di un feudo. L'elenco è lungo e impressionante¹⁷ e potrebbe bastare da solo a dare l'immagine del cambiamento in corso.¹⁸ La vendita delle terre feudali interessò nel Trecento(1300-1409)

¹³ G. BOIS, *Crise du féodalisme*, Paris 1981; W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale*, trad. it., Torino 1970; e, di AYMARD, oltre al saggio citato, anche *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in “ASSO”, LXXI (1975).

¹⁴ M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, trad. it., Torino 1973, p.86.

¹⁵ Cost. III, 5, in *Liber Augustalis. Le Costituzioni melitane di Federico II di Svevia*, trad. di F. Bari 1999, pp. 24 e ss.

¹⁶ V. D'ALESSANDRO, *Città e campagna nella Sicilia medievale*, Bologna 2010, p.168.

¹⁷ E. I. MINEO, *Nobiltà*, cit., a p.115 tab. 1) ne elenca una cinquantina, tra donazioni, vendite, e permutate, per importi che in qualche caso superano le 1000 onze, tra il 1322 e il 1408.

¹⁸ Per restare entro i termini del XV secolo, da una ricerca ancora in corso rileviamo: il feudo di s. Blasi (Mussomeli), di Vicari, di Pietra d'Amico, di Montemaggiore, la Vota, Castellamare, Misirindino, Comitini, Mungiolino, Misilimfuni, Chippitelli, Berciata, Castelluzzo, Tavi, Scordia, Calcara, Gulfa, Macatobianco, Yalesi, Ravanusa, Layanzarotta, Burraitì, Faverchi, La Gudia, Chifalà, Gibellina...(TRP., n.p. voll. 1594, 1558).

70 feudi spopolati e 16 popolati, nel secolo 1400-1509 117 feudi spopolati e 35 popolati. Certamente il grosso dei passaggi avviene all'interno dello stesso gruppo sociale, ma riesce ad inserirsi, accanto alla vecchia aristocrazia, anche «una nuova serie di proprietari, fra i quali non sono pochi i rappresentanti della borghesia professionale, dei notai e giurisperiti, dei “fisici e chirurgici”, o della media borghesia urbana».¹⁹

Ora il feudo non innerva più il rapporto tra barone e sovrano, e anche se i baroni rimangono proprietari di enormi ricchezze fondiari – scrive BRES-: «di fatto il feudo, la terra posseduta con privilegio è divenuta praticamente tra il 1200 e il 1400 un allodio in Sicilia».²⁰ «Après 1420(...) le marché de la terre est définitivement établi..»²¹

Nel XII secolo il modello tipico dei rapporti di lavoro nelle campagne è certo il villanaggio, la servitù della gleba²² che viene meno dalla fine del Duecento. La sua erosione è progressiva dalla seconda parte del XIII secolo²³ e la *Constitutio de hominibus non tenendis ratione terre vel feudi*, «preclusiva alla creazione di rapporti nei quali il corrispettivo della terra fosse rappresentato da prestazioni personali»,²⁴ decreterà:

«Quia frequenter sub pretextu liciti illicitum attentatur, viam omnem et materiam fraudibus precludentes, decernimus nemini licere occasione alicujus terre vel feudi quod teneat vel recipiat a comite, barone seu milite vel persona ecclesiastica seu etiam seculari, conventionem qualibet quavis iuris solemnitate vallata personam propriam aliquibus obligare, et sic sub occasione hujusmodi ad alterius commendationem seu dominium convolare; sed tantum reditus in pecunia vel rebus aliis pro eo quod receperit agnoscat. Nos etenim qui sumus domini personarum absque nostre serenitatis assensu personas servitiis perpetuis aut conditionibus nolumus obligari».

Con la servitù scomparsa a fine '200, una scarsa -e limitata al cono nord-orientale - proprietà contadina, e un esteso demanio, la libertà di movimento dei lavoratori alla ricerca delle condizioni migliori, era al riparo da ogni rivincita baronale, e infatti i tentativi di reintrodurre la servitù non condussero a risultati concreti.²⁵

Anche in Sicilia, certamente, possiamo ritrovare la situazione “strutturale” del sistema feudale così descritta da Hilton:

«Ci troviamo dunque di fronte ad una classe di proprietari terrieri la cui esistenza dipendeva dalla possibilità di trasferire a sé lavoro eccedente, e i frutti del lavoro eccedente, di una classe da

¹⁹ V. D'ALESSANDRO, *Città e campagna*, cit., p. 171; H. BRES- cit., in *Il feudo nella società siciliana medievale* in *Economia e storia (Sicilia-Calabria XV-XIX)*, vol. I, Cosenza 1977, p. 27: «*Legum doctores*, medici, più di rado mercanti, comprano i feudi messi all'asta: il lento e continuo rinnovo della feudalità siciliana si fa tramite l'ascesa di queste famiglie arricchite nella amministrazione dei patrimoni comunali e nella gestione dei latifondi dell'alta nobiltà. In questo rinnovo, il ruolo delle famiglie della piccola cavalleria non deve essere sottovalutato: sono le stesse che danno nei paesi notai, cavalieri, giudici, affittuari di feudi» (ivi, p. 23); «Per la nobiltà siciliana, il feudo, non è soltanto un capitale, riserva che può realizzarsi in casi di urgenza; rappresenta soprattutto la base di una impresa economica di ogni giorno» (ivi, p. 27).

²⁰ H. BRES-, *Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in “ASSO” LXX(1974), p. 288. E in *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, Roma-Palermo 1986, 2 voll. p. 871: «la terre est devenue pour ses possesseurs un capital de plus en plus mobile... le fief est vendu et donné en gage, le patrimoine féodal est partagé, puis maintenu dans l'indivision. La mobilisation de la terre ainsi jetée sur un marché auquel ont accès les représentants de la noblesse urbaine et de la «bourgeoisie» agricole, permet leur ascension aux statuts et aux distinctions de possesseurs du sol. Elle implique aussi une graduelle allodialisation des fiefs qui échappent souvent au control de la monarchie».

²¹H. BRES-, *Un monde*, cit., p.874. e H. BRES-, *Il feudo*, cit., pp. 17 e ss. scrive: «Il feudo appare chiaramente come una forma di capitale: non di rado viene alienato, dato in dote alle figlie o in pagamento quando una famiglia si trova davanti al pesante onere di una restituzione di dote, si cui raramente è capace. Spesso, il feudo viene dato come pegno, venduto carta *gratie redimendi*; sono forme di realizzazione di un capitale che sboccano nella vendita definitiva. Il potere politico, invece di frenarlo, ha favorito questo movimento, questa monetizzazione del feudo».

²² I. PERI, *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo 1965.

²³ Ivi, p. 86.

²⁴Ivi, pp.89-90: Const III 9(61).

²⁵ S. R. EPSTEIN, *Potere*, cit., pp. 334-335; H. BRES-, *Un monde*, cit., pp. 891-892.

essa potenzialmente indipendente, sulla quale esercitava il potere politico, militare e giuridico, senza peraltro adempiere ad alcuna funzione imprenditoriale».²⁶

Epstein commenta così il passaggio:

«Verso il 1300 in Sicilia era quasi scomparsa la servitù, sostituita dall'affittanza o dalla proprietà libera; il demanio feudale era coltivato facendo ricorso al lavoro salariato o era anche dato in affitto. Il terreno arativo era affittato sotto forma di grandi aziende agricole(masserie)specializzate nella produzione di cereali da pane destinati al mercato».²⁷

2.2 La crisi delle rendite signorile

Che ne era della rendita signorile in questo nuovo scenario? Ora la terra non teneva più costretti insieme signore e villano, anzi sia la terra che il lavoro erano mediati dal denaro. Il controllo, sia sul feudo ormai esposto ai venti del mercato, che sul lavoro, libero ormai di muoversi, si è indebolito. Ed è questione europea «la fine dell'età medievale e l'inizio dell'età moderna sono contrassegnati da una crisi delle rendite signorili».²⁸

E per la Sicilia già per il '300 i segnali raccolti, pur non numerosi, sono tuttavia convergenti.²⁹ Imposizioni fiscali, abbandoni di insediamenti, difficoltà nei bilanci di grandi case.³⁰ Nel '400 misuriamo un po' meglio le difficoltà. Reddito e valore dei feudi in calo, aumento dei salari agricoli. Tra il 1430 e il '60, scrive Epstein, si verificano «grandi ondate di conflitto»...«per le risorse economiche e politiche». L'aristocrazia feudale era in una

«condizione di debolezza senza precedenti, sia economica che politica. La debolezza economica aveva origine nella crisi demografica, che aveva determinato un crollo delle rendite a un decimo del livello raggiunto un secolo prima e una parallela riduzione dei diritti signorili, e, nella perdita, dopo gli anni '90 del Trecento, di fonti di reddito sostitutive provenienti dal demanio regio»³¹

Le vie d'uscita sperimentate dai signori per resistere a tale tendenza saranno in Sicilia analoghe a quelle europee. Anzitutto una lotta per impossessarsi di quote di reddito nelle mani delle altre classi, con la pressione sui sudditi(con tentativi di reintrodurre la servitù), sul demanio, sui beni della Chiesa. Ma qualche barone tenta di agire sulle proprie attività economiche, intensificandole, differenziandole, spostandole su nuovi campi, trasformandosi in imprenditore, per esempio nel mondo della sempre più allettante industria dello zucchero.³²

Il signore non è più padrone della terra coi suoi uomini, ma, persi gli uomini con la fine del villanaggio, rimane la proprietà della terra, e il lavoro, non più servile, occorre contrattarlo e pagarlo. I baroni debbono cambiare, con molta difficoltà, strategia: «Sembrirebbe che l'aristocrazia abbia reagito

²⁶ R. H. HILTON, *Una crisi del feudalesimo in Il dibattito Brenner*, cit., p. 140.

²⁷ S. R. EPSTEIN, *Potere*, cit., p. 285.

²⁸ M. BLOCH, *I caratteri*, cit., p. 121. Ma anche S. R. EPSTEIN, *Potere*, cit., p. 322 (che rimanda a J. TOPOLSKI, *La nascita dal capitalismo in Europa. Crisi economica e accumulazione originaria fra XIV e XVII secolo*, Torino 1965, cap. 2).

²⁹Le tassazioni dei feudi del 1336 e del 1343 (da H. BRES, *Un monde*, cit., pp. 670-671 e p. 677), l'abbandono progressivo di insediamenti, indebitamento (da H. BRES, *Un monde*, cit., pp. 792-793), il caso di F.co Ventimiglia (E. MAZZARESE-FARDELLA, *I feudi comitali di Sicilia dai normanni agli aragonesi*, Milano 1974), nel '400 le dimensioni si vedono meglio. Il feudo di Chamopetra (da H. BRES, *Un monde*, cit., pp. 712-879) che vale molto meno, il prezzo medio dei feudi cala (da H. BRES, *Un monde*, cit., pp. 674 e 880 nota 65), i costi del lavoro agricolo crescono tra il 1330 e l'inizio del XV del 60%.

³⁰ S. R. EPSTEIN, *Potere*, cit., pp. 322-323.

³¹ Ivi, pp. 366-367.

³²H. BRES, *Il feudo*, cit.: «Nel '400, accanto ad esempi di gestione pessima, di sperpero (..), il mondo feudale dimostra uno spirito d'impresa, capace di concorrenza verso i mercanti stranieri, utilizzando gli stessi metodi, dall'usura rurale più banale alla costituzione di società commerciali di capitale elevato e di vasto raggio d'azione, fino a Napoli e la Spagna. L'apertura dei feudatari sull'economia di mercato spiega il loro interesse per il movimento dei grani, e per le regole della "tratta, dell'esportazione dei grani"(ivi, p.28); «i baroni sono tra i primi a farsi padroni di mulini da zucchero, Moncada a Siracusa, Santacolumba a Bonfornello, Salamone a Brucato, Aragona ad Avola, Cruyllas a Calatabiano» (ivi, p.28).

con minor efficacia rispetto ad altre classi sociali alle trasformazioni economiche che contrassegnarono la seconda metà del secolo XIV». È probabile infatti

«che fino alla metà del secolo XV l'amministrazione delle proprietà fosse per lo più del tipo di quella che emerge dai libri contabili di Francesco Ventimiglia relativamente al secondo decennio del Trecento: un patrimonio gestito da un amministratore generale (*magister procurator*), che concedeva la terra in affitto a contadini (massari), pastori (curatoli) e braccianti (...)

Un tipo di amministrazione comune fino a metà Trecento ma non più negli anni successivi al 1400. «Si assistette, invece, all'affermarsi della tendenza ad affittare singole masserie o interi feudi a imprenditori rurali o urbani, i quali organizzavano la coltivazione direttamente, o subaffittavano la terra ad altri». Fenomeno anch'esso diffuso nel resto d'Europa.³³

Messi dinanzi alla alienabilità dei feudi e alla fine del servaggio, i signori debbono reinventarsi ruolo e strategia e non possono più gestire direttamente o tramite amministratori, con costi alti, ma tendono a affittare l'intero feudo o le sue parti, le masserie, a imprenditori agricoli. Si trasformano in percettori di una rendita che deriva dalla "mera" proprietà della terra.

Il feudo si è separato dal feudatario, il villano è stato separato dalla terra. L'unità è stata spezzata nei due punti decisivi. Il denaro soltanto può ricomporla, e il nobile impara quanto sia difficile procurarsene, ma un feudalesimo col mercato della terra e del lavoro e una profonda crisi delle rendite feudali, è ancora feudalesimo?

3. Un modello mercantile-capitalistico per la Sicilia

3.1. Il nuovo mondo in gestazione (XV)

«In quale sistema ci troviamo nella Sicilia del Cinquecento?» Né feudale né capitalistica, rispondeva Aymard:

«Siamo dunque in una Sicilia intermedia, che presente alcuni aspetti dell'economia feudale, ma che anche sopporta il peso di questo capitalismo nel senso vero e proprio della parola. Questo capitalismo commerciale è capace di provocare degli aumenti di produzione, in certi periodi, però mi sembra incapace, perché socialmente legato agli elementi più conservatori della città siciliana, di provocare su lunghissimo periodo un incremento della produttività, può provocare aumenti globali sulla scala dei 10-20 anni, non sulla scala dei 100».³⁴

Ma più che questa risposta convince il filo del suo ragionamento. Non si può parlare di uno solo ma di più feudalesimi, quello normanno (Bois), polacco (Kula), e quello "meridionale", ma soprattutto e specialmente "siciliano",³⁵ e altre aree potranno fornire altri esempi, perché va rifiutato ogni schema semplificante e lineare. Quindi nessun tentativo di passaggio da un "modo di produzione feudale" ad un "modo di produzione capitalistico" se non attraverso la costruzione di un modello intermedio che specifichi il tipo di feudalesimo di partenza, il tipo di transizione. Il che porta anche, e non va dimenticato, a riscontrare sempre, anche in quelle realtà che si sono lasciate alle spalle la transizione e camminano su binari sicuri, la "compresenza" di più modi di produzione di cui solo uno dominante.

La lezione è chiara: occorre dar carne e sangue allo scheletro del "modo di produzione feudale", individuando i caratteri specifici in cui questo si realizza concretamente, in un contesto internazionale in cui il modo di produzione mercantile-capitalistico sta diventando dominante.

Per quanto riguarda la Sicilia di fine '500, secondo Aymard, questi ne sono i caratteri:

«Les grands propriétaires laïques et ecclésiastiques y contrôlent directement la grande majorité du sol de culture» (...) A un extrême, la grande exploitation, louée à un fermier où gerée directement, cultivée a grano e erba (céréales et élevage), selon un système extensif autorisant des

³³ S. R. EPSTEIN, *Potere*, cit., p. 346.

³⁴ M. AYAMARD, *La Sicilia del grano*, cit., pp. 27-28.

³⁵ M. AYAMARD, *L'Europe moderne feodalité ou féodalité*, in "Annales" (3/1981), p.431.

rendements élevés(6 à 8 pour 1, parfois davantage), et employant presque exclusivement une main-d'œuvre salariée, engagée partie à l'année, partie au mois, partie à la journée. A l'autre extrême, le colonat partiaire des metatieri, chargées pour un seul cycle de culture d'un lopin minuscule d'un où deux hectares, et totalement dépendents des propriétaires et des gabeloti (l'équivalent de nos fermiers de seigneuries), qui leur pretent à des taux usuraires l'argent, les grains et le bétail nécessaires, et leur confisquent la quasi-totalité de leur récolte. Entre les deux, l'affermage de lots d'une certaine ampleur-de 10 à 50 ha-à une classe moyenne de laboureurs(borgesi) plus où moins aisés, mais normalement propriétaires de leur attelage, de stocks de grains, et cherchant à vendre la majeure partie de leur récolte sur le marché local où extérieur».

Schematizzando ancora di più: «La grande majorité du sol aux seigneurs, une population de journaliers agricoles salariés(braccianti), des exploitations paysannes en situation précaire sur la terre qu'il louent sans jamais s'y établir durablement: la Sicile».³⁶

Dei 10 punti che Kula ritiene essenziali per definire il modello feudale polacco, Aymard pensa che se ne possano trasferire anche alla Sicilia almeno 8, escludendone due su cui la «differenza è completa»: 1. «a partire dagli anni 1400-1450 (...)anche senza terra, o forse proprio perché senza terra, l'uomo è libero, giuridicamente,di vivere e lavorare dove gli pare»; 2. «l'enorme maggioranza della manodopera bracciantile, che costituisce il grosso della popolazione delle zone a latifondo, riceve un salario in denaro o in natura o misto».³⁷ Rispetto al modello polacco, la Sicilia conosce, a partire dal 1400 una totale libertà giuridica del lavoratore, la cui merce, il lavoro, è sostanzialmente retribuita in denaro.

Ma, - si può azzardare? - se togliamo al modello questi due punti non passiamo da una teoria del sistema "feudale" ad una teoria del sistema "capitalistico", visto che è proprio lì, secondo dottrina, la differenza specifica, nella presenza diffusa del lavoro salariato ?

Forse sì e potrebbe bastare, ma ancora altri elementi vanno nella stessa direzione, presi stavolta dal concreto della storia siciliana. Due portano ad un ridimensionamento degli effetti sconvolgenti del mercato: 1. il peso delle piccole enfiteusi che riequilibrano, col peso, altrettanto grande, dell'autoconsumo, le volubilità del mercato: non tutti i contadini siciliani comprano il pane al forno; 2. il peso modesto delle esportazioni di grano sul totale della produzione che impedisce, di converso, di parlare di una determinante esposizione mercantile.

E due in direzione opposta: 1. la presenza sempre più massiccia della "masseria", nucleo centrale della "nuova" crescita economica; 2. diffusione e rilievo "capitalistico" dell'industria dello zucchero.

Il "modello" quindi deve tener conto, a partire dalla proprietà in larghissima parte nelle mani dei proprietari feudali laici o ecclesiastici, di una varietà di situazioni strutturali:

1. la grande azienda a conduzione diretta o data in affitto e lavorata con lavoro salariato che produce grano e bestiame per il mercato.

2. la "masseria" di medie dimensioni affittata ad un gabeloto, borghese agiato, proprietario dei mezzi di produzione, strumenti e grano, che produce per il mercato con lavoro salariato.

3.i piccoli produttori con contratto temporaneo che lavorano direttamente e versano una quota (terraggio)di grano proporzionale alla terra ricevuta(in genere 4 salme di grano e una di orzo per salma di terra).

4. i piccoli enfiteuti che pagano un censo basso indipendente dalla estensione occupata e che possiamo considerare quasi proprietari consuetudinari.

5.su tutte le coste (specie nord e orientale)decine di impianti agro-industriali (campo di canna da zucchero più trappeto), vere e proprie industria, con centinaia di lavoratori migranti (Madonie, Calabrie) per le fasi della produzione e della trasformazione, con imprenditori nobili o borghesi, che investono grandi capitali, in un impianto "industriale", producono zucchero in prevalenza per fuori Regno.

Una società agraria molto stratificata, e diversificata per grandi aree, certamente non bipolare, dove accanto alla grande proprietà nobiliare c'è una presenza di ceti medi rurali molto ampia (borghesi,

³⁶ Ivi, pp. 431-2.

³⁷M. AYMARD, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in "ASSO", LXXI(1975), pp.19-21.

gabelotti), di piccolo possesso contadino(enfiteuti), di diffuso lavoro salariato(in denaro o in natura (terraggio). Dove è larga l'estensione del mercato, della terra, del lavoro, del denaro, forte il legame coi mercati esteri per grano, seta, zucchero.

A cui, per quanto riguarda la città, si possono aggiungere non solo l'artigianato classico inquadrato nelle corporazioni, ma anche, e si parla solo di Palermo, di numerose "manifatture disperse", domestiche, con importante presenza femminile, al servizio di un "capitale commerciale" per la lavorazione della seta, nelle sue diverse fasi.³⁸

Tanti modi di produzione diversi, ma quello che dà il passo all'insieme, a partire dal XV secolo, è, probabilmente, la masseria, azienda capitalistica a tutti gli effetti.

3.1.1 La popolazione: 1250-1501

Questo il risultato della transizione, a metà-fine '500. Ma bisogna tornare ancora indietro per cercare di spiegarla.

Sulla imponente crescita demografica del XIII secolo che ci consegna negli anni '70-'80 del secolo oltre 800 mila abitanti, gli storici non hanno dubbi, e altrettanto sulla gravità della crisi del XIV, che dimezza, o peggio, quel livello. Il XV secolo invece presenta un duplice volto, ancora colpito dalla crisi per la prima metà, segnali nettissimi di ripresa nella seconda.³⁹ Questo schema di comportamento della demografia siciliana ricalca una tendenza generale dell'Europa occidentale: «I trend demografici nella Sicilia tardo-medievale seguirono abbastanza da vicino i coevi andamenti del resto dell'Europa occidentale».⁴⁰

Dopo l'incredibile livello di fine Duecento, e la catastrofe del Trecento, le quattro misurazioni del '400, ci confermano che a metà del secolo (1439) siamo o al punto più basso della crisi o all'inizio della ripresa. Ma se, nell'incertezza, prendiamo come riferimento (=100) il dato successivo, del 1464, avremo nel 1478 un +25%, a cui si aggiunge a fine '400, confermato nel 1501, un altro +17%. Nei 37 anni tra il 1464, a ripresa forse già cominciata, e il 1501, la popolazione (i "fuochi") è cresciuta del 47%. Nei successivi 47 anni fino al rivele del 1548 la popolazione sarà cresciuta ancora di oltre il 70%. In breve, tra l'inizio della ripresa demografica nel 1464 e la metà del '500, in meno di un secolo, si è passati da 82 mila a 171 mila nuclei familiari, più del doppio.

⁴¹

1450=	400000=100
1500	571000=142=
1550	804000=201=140

1450-1500:crescita e forte accelerazione

1500-1550: crescita senza altra accelerazione

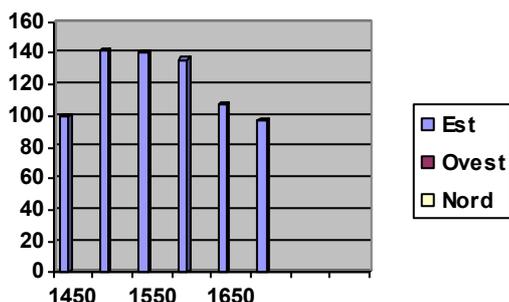
³⁸ Un solo esempio dagli anni 20 del '600, ma il fenomeno è certamente più antico. Mercanti in società danno a 44 "mastri tessitori" (tra cui 11 donne) circa 150 libbre di seta da trasformare a domicilio, in trama, pilo, scufia di diversi colori (ASP., not. Sergio vol.17615. Ringrazio l'amico F. Rigamonti per avermi segnalato questo e altri doc.). Siamo alla manifattura dispersa quella che Marx indicherebbe come la via non-rivoluzionaria: «...il commerciante si impadronisce direttamente della produzione. Questo ultimo procedimento, sebbene rappresenti storicamente una fase di transizione-si prenda l'esempio del *clothier* inglese del XVIII secolo che pone sotto il suo controllo i tessitori, i quali tuttavia sono indipendenti, vende ad essi la lana e compera da essi il panno—non porta in sé e per sé alla rivoluzione dell'antico modo di produzione, che esso invece conserva e salvaguarda come sua condizione" (K. MARX, *Il Capitale*, cit., III, p.399).

³⁹ 1277-82 fuochi 144-200 mila

1374-6	64 mila
1439	59-79 mila
1464	82mila
1478	103 mila
1497	121mila
1501	121mila

⁴⁰ S. R. EPSTEIN, *Potere*, cit., pp. 35-67.

⁴¹ I dati demografici sono tratti tutti da D. LIGRESTI, *Dinamiche demografiche*, Milano 2002.



È tra il 1450 e il 1500 che avviene la grande accelerazione, il *big spurt*, che pone la Sicilia su un più alto e diverso livello. Il salto di qualità, l'accelerazione, avviene allora, mentre il mantenimento della spinta dura per tutto il secolo XVI.

3.1.2 Le facce della ricchezza. PIL e PIL pro-capite

T.Fazello, a metà '500, ci presenta tre Sicilie e tre paesaggi, la Sicilia occidentale (val di Mazara), la Sicilia del grano, la Sicilia nord-orientale (val Demone), degli ulivi, delle vigne, dei gelsi, e, infine, la Sicilia sud orientale, (val di Noto), quella dell'allevamento. Tre Sicilie, tre paesaggi, tre tipi di colture diverse.⁴²

L'“Iconologia” di Cesare Ripa nel 1603⁴³ ci propone ancora un'altra immagine e una aggiunta: la Sicilia che tiene in un braccio un fascio di spighe e nell'altro, un mazzo di canne da zucchero. Due icone, il risultato della trasformazione quattro-cinquecentesca.

Con la seconda metà del '400 i meccanismi economici che si stanno mettendo in moto producono effetti mai visti prima. Cominciamo dai più grandi e più chiari. Tra il 1450 e il 1550 la produzione del grano, il suo consumo interno, la sua esportazione, la produzione del vino, dello zucchero, della seta, e relative esportazioni, aumentano. Un risultato che ammette un solo paragone, quello della grande crescita “feudale” del XII-XIII secolo. Nulla del genere nel XIV e per tutta la prima parte del XV (e nulla si vedrà nel XVII).

3.2. Nuovi protagonisti

Crescita e sviluppo, ma pure trasformazione nella natura dei soggetti sociali. Nobili, borghesi, salariati, tutti fanno i conti con un “mondo nuovo”. L'intera struttura sociale è sottoposta a sollecitazioni, aggressive o difensive, di situazioni e scelte inaspettate e drammatiche. Ogni soggetto sociale è posto dinanzi ad un bivio non evitabile, superato il quale diviene altra cosa. La libertà per il villano, o la vendita obbligata di un feudo per il barone implicano mutamenti, scelte che incidono nel profondo: collocare la propria forza-lavoro, gestire attivamente il patrimonio. I contadini diventano o borghesi o salariati, i baroni diventano semplici proprietari, percettori di rendita, i borghesi o massari diventano gabelloti, e magari, alla lunga, baroni.

3.2.1 L'invenzione della nobiltà. A tempo scaduto.

Ad affrontare una situazione del tutto nuova un baronaggio che già nasce debole, nel XII secolo, per importazione e imposizione, con scarse e deboli radici territoriali (la signoria rurale, pare che non ci sia stata),⁴⁴ che non riesce a darsi sostanza e continuità fino a metà '400, quando le strutture economiche “feudali” stanno subendo scossoni tremendi, appoggiandosi alla Corona. La situazione economica dei baroni (la caduta tendenziale del prelievo signorile), la lentezza e il ritardo con cui si formano come “classe per sé”, non consentono di parlare di un ceto feudale coeso, sostanziato nel tempo, radicato nel territorio, autonomo e forte rispetto alla Corona. E questa debolezza politica non

⁴² T. FAZELLO, *De rebus siculis decades*, Palermo 1560 (trad. it. Palermo 1990).

⁴³ C. RIPA, *Iconologia*, Roma 1603.

⁴⁴ «...una prima osservazione basilare è pertanto che i feudi siciliani, di qualsivoglia tipo, dovettero la loro origine non ad una precedente situazione di fatto, ma al volere del Gran Conte prima, del Sovrano poi» (E. MAZZARESE-FARDELLA, *I feudi comitali*, cit., p.7).

può non avere ragioni anche economiche. Il calo delle rendite potrebbe bastare a metterli in posizione di debolezza rispetto al potere da cui dipendeva per la possibilità di incarichi, privilegi e altre entrate. Ma c'era dell'altro.

“Nei primi decenni del Quattrocento la feudalità siciliana risultava rinnovata per più del 50% rispetto al secondo cinquantennio del Trecento, e di circa l'80% rispetto al primo cinquantennio dello stesso secolo”.⁴⁵

E nel corso di un secolo come il XV, numerose le famiglie raggiungono il titolo parlamentare provenendo dalla mercatura, dalla banca, dalle professioni, Abate, Alliata, Aiutamicrosto, Ansalone, Balsamo, Bologna, Lampiso, Marullo, Tornabene. E molte terre, Vicari, Aci, Corleone, Augusta, Alcamo, Bivona, etc..sono coinvolte in un tourbillon di vendite.

“Così il feudo muta di natura e di stato. Da anello del vincolo fra gli uomini esso diventa bene materiale e misura di ricchezza; vale sempre a fondare e a motivare la autorità che vi si esercita sugli uomini, ma, ora, piuttosto che in funzione di un consacrato istituto politico-giuridico, in forza del potere del capitale sul lavoro”.⁴⁶

La sua tarda formazione, il debole radicamento, i frequenti annacquiamenti e rimescolii per interventi esterni(angioini, aragonesi) e interni(ascese e discese sociali, rapporti con la Corona), rendono difficile sostenere quella compattezza.

Scrivono Mineo:

«In conclusione, risulta evidente che il possesso feudale, in quanto tale, non poteva servire, da solo, a demarcare un ceto o una formazione sociale dotati di sufficiente coesione politica e ideologica, neppure il grande possesso feudale; e che dunque “feudalità” e “baronaggio”, parole che evocano presenze socialmente e ideologicamente coese, non sono i termini più adatti per definire gli spazi sociali che stiamo provando a ricostruire». ⁴⁷

E ancora:

«Deve essere dunque respinta l'idea che è stata diffusamente avallata da gran parte della storiografia dei ceti dirigenti della Sicilia medievale secondo cui si forma nel medioevo (a seconda delle interpretazioni, in età normanno-sveva, con il Vespro, o nel XIV secolo) il nucleo centrale della nobiltà moderna”.⁴⁸

Si può parlare insomma di una vera e propria «invenzione tardo-medievale della nobiltà»⁴⁹.

Changer pour durer, ha scritto Bresc, medievista. Uno dei pilastri di gran parte della storiografia sulla età moderna in Sicilia è, invece, che la nobiltà, provvista per parte propria di identità e continuità, l'abbia trasferita e assicurata alla storia siciliana. Gli studi sulla nobiltà medievale hanno in più punti demolito queste convinzioni.

Ogni “passaggio” in Sicilia ha comportato un più o meno radicale *spoils system*. Il 1392 è quello che meglio può servire al nostro scopo. Tra il 1392 e il 1410 (morte di Martino) almeno metà dei feudi abitati e circa il 40% di quelli non abitati cambiò padrone⁵⁰: il 51% delle “terre”, il 73% dei “castelli”, il 65% dei “casali”. E ancora, concentrandosi solo sui feudi maggiori, su un campione di 96 solo il 30% non cambia padrone.

Se leggiamo insieme il crollo dei grandi potentati dei Chiaramonte e degli Alagona, lo *spoils system* politico, le compravendite dei feudi, il calo delle rendite, l'ascesa di nuove famiglie, la nuova centralità della Corona, appare evidente che il feudalesimo che abbiamo visto nei secoli XII-XIV non

⁴⁵ D. LIGRESTI, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (sec. XVI-XVII)*, Catania 1992, p. 18.

⁴⁶ V. D'ALESSANDRO, *Città e campagne*, cit., p. 174

⁴⁷ E. I. MINEO, *Nobiltà di Stato*, cit., p. 175.

⁴⁸ Ivi, p. 298.

⁴⁹ Ivi, p. 303.

⁵⁰ P. CORRAO, *Governare un regno*, cit., p. 216 n.32

sta, a fine Trecento, in salute.⁵¹ Questo è il feudo e questo il feudalesimo che la storiografia ci ha consegnato in questi ultimi 40 anni.

Il cambiamento è stato la chiave della durata. Se c'è stata una simile trasformazione, la stessa permanenza ed egemonia baronale va spiegata a partire dal carattere specifico di quel tipo di feudalesimo prima e di capitalismo mercantile, poi.

La sua lunga egemonia ha a che fare non con una forte identità feudale continua nel tempo, radicata su una funzionalità politico-militare, ma con la sua capacità, semmai, di acconciarsi alle nuove logiche del mercato del feudo, del lavoro, dei capitali. Non è la antica forza feudale che si dispiega e spiega perciò la persistenza della sua egemonia in età moderna, ma piuttosto la sua flessibilità, alla quale d'altronde molti, per origine erano ben preparati, giocando tutte le carte del proprio potere sulla terra. Cambiare per durare.

3.2.2. Forze nuove all'opera: massari e industriali dello zucchero

Anche le forme materiali della ricchezza e della sua produzione mutavano poiché la fine della servitù rendeva possibile il passaggio dalla rendita in lavoro alla rendita in prodotti, e da questa, a seguire, a quella in denaro. Nuove o vecchie forme contrattuali con nuovi contenuti si diffondevano, come l'enfiteusi,⁵² la gabella,⁵³ mentre cominciava a farsi strada il lavoro salariato,⁵⁴ o le associazioni *ad faciendam massariam*.⁵⁵

La fine della servitù libera i contadini e li costringe a chiedere "attivamente" terra in cambio di lavoro o prodotto riutilizzando vecchie forme contrattuali, e quindi una nuova tipologia di piccola produzione contadina può crescere e dar vita a una stratificazione diversa della società, e a processi di accumulazione. La principale e significativa di tali forme contrattuali è quella che dà vita alla "masseria".

«Dalla fine del Duecento in poi -scrive Epstein- si cominciarono a suddividere i feudi in parcelle (masserie) di estensione compresa tra i 15 e i 40 ettari. Come vedremo in seguito, sembra che le dimensioni della masserie fossero il risultato di una contrattazione tra proprietario fondiario e massaro basato su criteri di redditività commerciale. Le masserie, che erano aziende specializzate e a relativa intensità di capitale, beneficiavano, da un lato, dell'economia di scala connessa con l'agricoltura estensiva: più elevati investimenti di capitale a causa dell'indivisibilità del capitale fisso (squadre di uomini per l'aratura e il raccolto), specializzazione dei compiti, risparmi sui costi delle forniture grazie agli acquisti all'ingrosso, risparmi sui costi di trasporto e di immissione sul mercato dei prodotti. Dall'altro, le masserie erano troppo piccole per soffrire della maggior parte delle diseconomie tipiche dell'agricoltura estensiva, vale a dire costi elevati di gestione e di controllo e una scarsa conoscenza delle condizioni ecologiche, su territori estesi. I costi di gestione e di controllo furono poi ulteriormente ridotti quando, nel corso del Quattrocento, diventò pratica comune l'affittanza delle masserie ai gabelloti: si trattava di imprenditori intermediari che fornivano il capitale di esercizio e si prendevano la responsabilità dell'assunzione e del controllo della manodopera salariata dell'azienda, ovvero del subaffitto dei fondi a contadini privi di capitale lavorativo (...)

In realtà, le masserie nacquero e si diffusero durante quel lungo periodo-caratterizzato da bassi canoni d'affittanza e dalla stagnazione della domanda interna ed estera- avviatosi dopo il 1350, quando gli affittuari si vennero a trovare in una posizione contrattuale particolarmente forte. Ciò sta a indicare che i massari avevano ben chiari i vantaggi dei contratti che sottoscrivevano, visto che erano disponibili anche forme contrattuali alternative (l'enfiteusi, in particolare), che garantivano agli affittuari maggiore sicurezza nel tempo».

⁵¹ Questo può essere un buon test : nel 1500 e rotti Barberi deve fare salti mortali per riuscire a trovare le pezze di appoggio, i "titoli" dei baroni, e difficilmente riesce a risalire al 300. E vedi E. I. MINEO, *Nobiltà*, cit. pp. 96 e pp.168-70: «negli anni trenta e quaranta del Trecento, l'esistenza di una feudalità radicalmente rinnovata rispetto a quella svevo-angioina»(su 426 titolari solo 160 sono attestati prima del 1282).

⁵² I. PERI, *Il villanaggio*, cit., p. 90.

⁵³ Ivi, p.125 nota 33.

⁵⁴ Ivi, pp. 100-101 e 139: «la mano d'opera agricola fu costituiti in netta prevalenza da salariati».

⁵⁵ Ivi, pp. 130-32.

In questa densissima pagina di Epstein troviamo gli elementi essenziali, utili al nostro ragionamento. A partire

«dalla fine del Duecento il monopolio feudale sulla terra cominciò ad incrinarsi» anche se «l'effetto concreto di questa legge-particolarmente a partire dalla metà del Trecento e in modo sempre più incisivo nel Quattrocento- fu una accelerazione del fenomeno di circolazione e frammentazione delle terre "feudali", in un primo tempo solo nell'ambito dell'aristocrazia, ma poi anche e in misura crescente tra la nobiltà urbana, i mercanti e gli alti funzionari pubblici». ⁵⁶

Sulla terra possono lanciarsi non solo gli ex villani per poter sopravvivere, ma anche tutte quelle figure di borghesi, gabelloti, enfiteuti, di qualche disponibilità che intendano approfittare delle contingenze favorevoli, crescita di prezzi, difficoltà di baroni etc. Il mondo agricolo muta rapidamente e in profondità. La terra è ormai ampiamente monetizzata, il lavoro anche, e la moneta acquista terra e lavoro.

Per la gran parte dei contadini lasciati liberi dal signore, la libertà è privazione della terra, è passaggio al vagabondaggio, al proletariato, per alcuni può diventare acquisizione, e allora la *società contadina* si disintegra e si allunga, e si può aprire la strada a processi di *accumulazione e impoverimento*.

Le vie, le forme contrattuali sono molte, in primo luogo l'enfiteusi, forma mascherata di piccola proprietà contadina, che avrà grandi effetti di stabilizzazione in un mondo ormai messo sottosopra dal mercato della terra e del lavoro, ma il tipo che si diffonde più largamente e che dà una sua specificità a questo processo, come il più proprio, è la masseria.

Qui si congiungono la proprietà della terra nelle mani del signore, l'organizzazione produttiva ed economica nelle mani del gabelloto, il lavoro libero. Dalla produzione che il lavoro riuscirà a strappare alla terra si dovrà ritagliare oltre al profitto per il capitale (gabella) investito, e il salario per il lavoro erogato (e il terraggio paga a se stesso in natura un salario di sussistenza), anche la rendita al signore padrone della terra. ⁵⁷

«Nessuna terra senza signore», si diceva, «il denaro non ha padrone», si dice ora. In questo passaggio si gioca la transizione dal feudalesimo al capitalismo mercantile, quando la terra cambia continuamente signore, e il denaro si concentra. E certo non solo per l'effetto dissolvente del denaro che, da solo, non ne sarebbe stato capace, ma per i cambiamenti nei meccanismi della *produzione*.

La mercantilizzazione non può spiegare tutto, ma va posta a fondamento di trasformazioni che vanno accompagnate in una catena esplicativa. La terra si compra e si vende, e così il lavoro. In qualche modo si attivano anche meccanismi di crescita della produttività. Il crescente tasso di urbanizzazione (anche a porre la soglia "urbana" ad oltre 10 mila ab.), la produttività per addetto nella cerealicoltura, la produttività nell'industria dello zucchero ⁵⁸ sono cresciuti. Cambiano persino alcune unità di misura, della terra, da "aratato" a "salma", dell'acqua che muove le macine dei tappeti. ⁵⁹

La masseria dovunque, soprattutto nel val di Mazara, ma anche i 45 trappeti lungo le coste dell'isola con annessi campi di canna da zucchero.

Organizzazione fortemente verticalizzata già a partire dagli anni 30 del '500. Un imprenditore che finanzia l'impresa, recluta mano d'opera salariata direttamente nelle piazze dei paesi, produce per i mercati esteri. La sua stessa fine ci dice qualcosa: nessun ritardo tecnologico, nessun suicidio ecologico, nessun blocco corporativo, l'industria dello zucchero siciliana viene cancellata dalle aziende "americane". Il mercato capitalistico dominato da grandi potenze "atlantiche" schiaccia un produttore, capitalistico anch'esso, ma dimensionato sul mercato mediterraneo. Anche per il modo in cui muore e l'avversario al quale cede, la vicenda dell'industria dello zucchero siciliano è emblematica della sua nuova storia, industriale, appena un passo, ma avanti, nel contesto mercantile-capitalistico.

3.2.3 Salario reale: da poveri a proletari

⁵⁶ S. R. EPSTEIN, *Potere*, cit. p.168.

⁵⁷ Produrre in meno tempo la stessa quantità di beni necessari, allarga i margini di produzione che può finire in maggiore profitto e rendita.

⁵⁸ Per le cifre vedi il mio *Capitalismo in Sicilia* di prossima pubblicazione.

⁵⁹ A. MORREALE, *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (sec. XII-XVII)*, Napoli 2006.

Anzitutto la rendita. La “svolta fondamentale”, dopo la crisi del ‘300 e fino a metà del 400, dalla fine del ‘400 alla fine del ‘500, la rendita reale cresce di due volte e mezza.⁶⁰ Cresce perché crescono i terraggi (rendita in natura), e le gabelle (rendita in denaro).

«La classe media e le élites urbane furono i principali beneficiari degli effetti della restaurazione aragonese...».⁶¹ La ricchezza di queste famiglie

*«originava da una massiccia redistribuzione del reddito dalla terra al lavoro, come attestano il netto calo delle rendite fondiari e i forti aumenti dei salari sia in agricoltura sia nell'industria, le sfide aperte e spesso vincenti lanciate nella campagna contro le esazioni signorili, e... la comparsa nel Quattrocento di organismi corporativi di salariati nelle città. Fu questa redistribuzione ad alimentare la domanda che sostenne la specializzazione e lo sviluppo».*⁶²

Per il salario la crisi del feudalesimo è l'età dell'oro. Un intero gruppo sociale, quello dei lavoratori salariati, vede crescere la propria fetta di ricchezza nel corso del ‘400. Un raddoppio che durò per tutto il secolo XIV e si stabilizzò a metà del XV. Più precisamente pare che tra il 1330 e i primi del XV secolo i costi del lavoro agricolo siano cresciuti del 60%⁶³ per calare nettamente nel corso del ‘500,⁶⁴ quando passa da un indice 100 (1500) a 43 (1600). Ha perso per strada metà e più del proprio valore. Uno spostamento di ricchezza gigantesco.⁶⁵ Migliaia di lavoratori debbono lavorare molto di più per poter acquistare la stessa quantità di beni indispensabili come il grano.

Per quali strade era stata possibile una simile trasformazione dei rapporti di forza a favore della rendita e contro il lavoro? La crescita demografica non può spiegare da sola una tale catastrofe, anzi, i suoi stessi meccanismi demografici potrebbero essere mutati nel nuovo sistema. Si può fare qualche ipotesi. È possibile che l'accresciuto valore della terra abbia contribuito a tenere lontani da essa dei lavoratori ormai liberi ma anche nella necessità di procurarsene per sopravvivere. L'aumento della rendita, l'aumento del prezzo del grano, rende sempre meno accessibili le condizioni contrattuali offerte dai proprietari terrieri. Chi non può accedervi può solo offrire la propria forza-lavoro a condizioni via via peggiori. I proprietari a loro volta sono diventati sempre più attenti e danno segnali chiari: affitti a termini sempre più ravvicinati, riduzione drastica delle dimensioni dell'arato, e passaggio da una misura in salme piuttosto che in aratati. È cresciuto il valore della terra si restringe la scala di riferimento.⁶⁶

Il dimezzamento del salario reale è l'indicazione che è in atto un processo di pauperizzazione/proletarizzazione,⁶⁷ che comincia con la separazione del lavoratore dai mezzi di produzione, la terra anzitutto.⁶⁸ Il lavoro da servile è diventato salariato, a seguito di due processi: ha

⁶⁰ O. CANCELILA, *Impresa*, cit.

⁶¹ S. R. EPSTEIN, *Potere*, cit., p.368

⁶² Ivi, p. 369.

⁶³ Ivi, p. 323.

⁶⁴ K. MARX, *Lineamenti di critica dell'economia politica*, cit., vol. II. p. 443: «Con il lavoro libero non si realizza ancora completamente il lavoro salariato. I lavoratori sono ancora impaniati nei rapporti feudali, la loro offerta è ancora troppo scarsa; il capitale è perciò ancora incapace, in quanto capitale, di ridurli al salario minimo. Donde le regolamentazioni statutarie del salario. Fin quando il salario continua ad essere regolato mediante statuti, non si può ancora dire né che il capitale abbia sussunto sotto di sé la produzione, né che il lavoro salariato abbia raggiunto il suo adeguato modo di esistenza».

⁶⁵ Il fenomeno è europeo e riguarda sia paesi mediterranei come Italia, Spagna, e Francia, che del nord, come Austria, Germania, Polonia, Paesi Bassi, Gran Bretagna. Secondo le stime (“*experiments*”) di VAN ZANDEN (*The long road* cit. p. 305 figure 40) basate su ALLEN (*The great divergence in European wages and prices*, in “*Explorations in economic history*” XXXVIII(2001). Fatto uguale a 100 il salario reale in Europa nel 1500, diventa approssimativamente 78 nel 1600, 72 nel 1700, 64 nel 1800.

⁶⁶ Così come dal XIX secolo nelle zone agrumicole il riferimento corrente sarà ai tumuli (ha 0,14) e non alle salme (ha 2,23). Il valore della terra cresce e l'unità di misura si fa sempre più piccola.

⁶⁷ Scrive Trasselli, dei primi del 500: «Comunque un mondo turbato, ben diverso dal primo Quattrocento, quando i datori di lavoro si contendevano i lavoratori di campagna offrendo più della tariffa benché tali offerte fossero vietate» in *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana (1475-1525)*, 2 voll. Cosenza 1982, p. 282).

⁶⁸ Brenner introduce, ritenendola decisiva, una distinzione tra *mezzi di sussistenza* e *mezzi di produzione* che risulta poco chiara. Marx, suo autore di riferimento, utilizza questi stessi termini in altro senso.

dovuto essere liberato dai vincoli giuridici della servitù, da un lato, e, questo il prezzo, dai mezzi di sussistenza (la terra), dall'altro. Era la nuova "invenzione", specifica dei tempi nuovi, quella di creare lavoratori eccedenti. Privati della terra, i lavoratori vagano in squadre guidate da un caporale, ad inseguire le occasioni di lavoro, concentrate nelle tre attività più bisognose di masse di forza-lavoro, la mietitura in estate nelle masserie, il lavoro nei trappeti da zucchero in inverno,⁶⁹ le tonnare in primavera.

E la generalizzazione del salariato, quando il salario crolla, forma un blocco insuperabile alla crescita. La domanda complessiva si riduce, il mercato interno si fa asfittico, la società si allunga, l'indice di disuguaglianza cresce, il sistema annaspa. L'impossibilità da parte di masse sempre più larghe di accedere alle risorse minime pur in presenza di una crescita della ricchezza complessiva o anche di quella procapite, è la "causa ultima di tutte le crisi".⁷⁰

In Sicilia questi sembrano gli sviluppi più plausibili: 1. Ad una prima fase quattrocentesca in cui i salari reali sono cresciuti, i profitti anche, più delle rendite, il PIL/procapite è senz'altro cresciuto, con un allargamento del mercato interno, di accorciamento della scala sociale, 2. Cento anni dopo, nel 1550, saremo, molto probabilmente, dinanzi ad una ulteriore crescita del PIL, un raddoppio, ma ad un identico PIL/procapite, perché anche la popolazione nel frattempo è cresciuta del doppio, ma stavolta è realizzato in maniera del tutto opposta, cioè con una caduta dei salari reali, un ristagno dei profitti e una ripresa della rendita.

Il crollo del salario reale c'è già nella prima metà del '500, quando ancora la crescita, il PIL sta crescendo, la crisi del salario reale continua più lenta per la seconda metà del 500.

Non c'è insomma, nel nostro caso, corrispondenza perfetta tra il salario reale e l'andamento del PIL.

È la controprova della impossibilità che il salario reale rispecchi sempre e comunque l'andamento del PIL procapite.

Il nuovo meccanismo capitalistico travolge le vecchie proporzioni e i vecchi rapporti di forza. I nuovi, cioè quelli che il controllo della terra, sempre più preziosa, assicura al baronaggio, generano una ricchezza che si va a concentrare sempre più nelle mani di una classe baronale, fortemente intricata nella mercantilizzazione generale. Anche in Sicilia, il vecchio mondo è uscito dai suoi cardini. I baroni cambiano, e cambiano anche i gabelloti, e i contadini (terraggeri, enfiteuti, salariati). Sovrappopolazione relativa, pauperizzazione, migrazioni, crollo del salario reale, aumento dei prezzi, concentrazione di ricchezza per la rendita e (meno)profitto. E' la modernizzazione capitalistica.

4. Conclusione . Una Sicilia normale, senza alibi

Quel che viene fuori da queste rapide osservazioni è che la Sicilia sta dentro i percorsi della storia europea. Il feudalesimo siciliano "classico" durò solo dal XII al XV secolo, che sono sempre 4 secoli. Dopo, comincia anche per la Sicilia la storia moderna che, come altrove, è storia del capitalismo. La fine del feudalesimo non è solo la meccanica conseguenza delle forze dissolventi del mercato. Che il feudo si venda, che la terra diventi merce, accessibile a chiunque disponga di denaro, è necessario ma non sufficiente. Ma quando anche il lavoro perde la "protezione" del villanaggio e diventa anch'esso merce, allora siamo alla "linea d'ombra", tutto è pronto per il passaggio, concentrato nei 50 anni tra '400 e '500. Nella "immane raccolta di merci" che sarà il capitalismo, i primi trofei, i pezzi più pregiati da esibire, sono la terra e il lavoro. Anche se i baroni continueranno a condurre le danze per secoli, questa "sfasatura" rientra nelle logiche e nelle possibilità del capitalismo "commerciale", e si spiega con la sua intrinseca natura di lasciare intatti gli "estremi che non domina e le contraddizioni che non crea."⁷¹

⁶⁹ Quanto potesse essere importante il legame tra l'industria dello zucchero sulla costa tirrenica (Roccella, Bonfornello, Brucato, Trabia etc) e la forza-lavoro delle Madonie, risulta nettissimo dal recente, documentatissimo saggio di R. TERMOTTO, *Contratti di lavoro e migrazioni stagionali nell'industria zuccheriera siciliana*, in "Mediterranea", XXV(2012) che conclude: «È evidente che per i braccianti e gli operai di Petralia sottana, almeno nel XVII secolo ma certamente anche prima, l'impiego stagionale nel settore della coltivazione e della trasformazione della canna da zucchero nella fascia tirrenica è un fatto consistente, abituale, generalizzato tanto da incidere significativamente sugli aspetti occupazionali e pertanto capace di entrare nel vissuto quotidiano dell'intera comunità» (ivi, p. 268).

⁷⁰ K. MARX, *Il Capitale*, cit., vol. III, cap.30, p. 569.

⁷¹ K. MARX, *Lineamenti di critica dell'economia politica*, cit., vol. II, p. 611.

Il capitalismo mercantile ha fatto quel che ha potuto anche in Sicilia, ha tradotto terra e lavoro feudali nel proprio linguaggio, e mentre il medioevo si chiude la nobiltà comincia, a tempo scaduto, a definire i propri codici identitari. Ma la nobiltà di età moderna ha, in gran parte, le proprie radici in età moderna e qui il modo di produzione è ormai capitalistico. E quindi, se è una anomalia, una struttura economica mercantile-capitalistica e un dominio politico e culturale “nobiliare”, gemelli e meticci entrambi. Dopo, il passaggio ad un altro capitalismo, “rivoluzionario” anch’esso, non si verificherà, ci sarà, al suo posto, non una impossibile “rifeudalizzazione”, ma solo il “riflusso” del XVII secolo (una “fase B”) che ha chiuso un ciclo, lasciando in eredità al futuro buon materiale per quella che sarà, per l’Italia unita, la “questione meridionale”.